

Editore  
Aiep Editore S.r.l.  
Via Rancaglia, 25  
47899 Serravalle  
Repubblica di San Marino

Tel. +378 0549 941457  
Fax: +378 0549 973164  
E-mail: [info@aiepeditore.net](mailto:info@aiepeditore.net)  
Internet: [www.aiepeditore.net](http://www.aiepeditore.net)

**Abbonamento a 4 numeri consecutivi**  
San Marino e Italia € 40  
Restanti paesi € 40 + spese postali secondo destinazione

**Come abbonarsi**

- Telefono, fax, e-mail o sito web: [www.aiepeditore.net](http://www.aiepeditore.net)

**Modalità di pagamento**

- Carta di credito (abbonamento tramite web)
- Versamento sul c/c postale 69584555 intestato ad Aiep Editore S.r.l.
- Bonifico bancario sul c/c n. 000551161410 Banca di San Marino - Agenzia di Dogana  
IBAN: SM16 M 08540 09802 000551161410 intestato ad Aiep Editore S.r.l.  
specificando i propri dati

**PER GLI ABBONATI**

Ai sensi della legge si comunica agli abbonati che i dati da loro forniti all'atto della sottoscrizione sono contenuti in un archivio idoneo a garantire la sicurezza e la riservatezza. Tali dati saranno utilizzati, salvo divieto espresso per iscritto dagli interessati, oltre che per rispetto delle norme contrattuali di abbonamento, per le proprie attività istituzionali ivi comprese la comunicazione, l'informazione e la promozione, nonché per eseguire obblighi di legge (Legge n° 675/96).

La direzione non si assume alcuna responsabilità per quanto espresso dagli autori nei loro interventi.  
La redazione adotta un sistema di translitterazione semplificato per ragioni di leggibilità.

Numero chiuso il 15 febbraio 2013

Grafica e impaginazione: 3 Studio - Repubblica di San Marino

# afriche e orienti

 rivista di studi ai confini tra africa, mediterraneo e medio oriente

Trimestrale dell'Associazione Afriche e Orienti  
C.P. 41 - 40100 Bologna centro  
Registrazione al Tribunale di Bologna n. 6875 del 7/1/1999

## numero 3-4/2012

Direttore	<i>Mario Zamponi</i>
Direttore Responsabile	<i>Isabella Fabbri</i>
Caporedattori	<i>Roberta Pellizzoli, Corrado Tornimbeni</i>
Segreteria di Redazione	<i>Davide Chinigò, Beniamina Lico, Maria Pia Santarelli</i>
Comitato Scientifico	<i>Marco Aime, Riccardo Bocco, Salvatore Bono, Anna Bozzo, Matilde Callari Galli, Carlo Carbone, Giancarla Codrignani, Francesca Corrao, Ben Cousins, Teresa Cruz e Silva, Mamar Coumba Diop, André Du Pisani, Marcella Emiliani, Maria Cristina Ercolessi, Anna Maria Gentili, Ralph Grillo, Christof Hartmann, Salah Hassan, Katherine Homewood, Preben Kaarsholm, Fabio Martelli, Nur Masalha, Henning Melber, Liliana Mosca, Marco Mozzati, Paul Nugent, Annalisa Oboe, Ilan Pappé, Ian Phimister, Adriana Piga, Alain Ricard, Lloyd Sachikonye, Giulio Soravia, Maddalena Toscano, Alessandro Triulzi, Pierluigi Valsecchi, Itala Vivan, Franco Volpi, Phillip Woodhouse</i>
Comitato di Redazione	<i>Matteo Angius, Livia Apa, Anna Baldinetti, Franco Barchiesi, Barbara Bompani, Chiara Brambilla, Carlos Cardoso, Uoldelul Chelati Dirar, Lorenzo Cotula, Sebastiana Etzo, Cristiana Fiamingo, Elisa Giunchi, Antonio Giustozzi, Claudia Gualtieri, Jolanda Guardi, Federica Guazzini, Samuel Kariuki, David Lawson, Anna Maria Medici, Arrigo Pallotti, Antonio Pezzano, Tim Raeymaekers, Bruno Riccio, Timothy Scarnecchia, Nadia Valgimigli, Anna Vanzan, Fabio Vescovi, Massimo Zaccaria</i>
Collaboratori editoriali	<i>Elena Baglioni, Nica Claudia Calò, Francesco Correale, Eriberto Eulisse, Francesca Giommi, Michela Marcatelli, Fulvia Tinti</i>

Direzione e redazione Via S. Mamolo, n. 24 - 40136 Bologna - E-mail: [africheorienti@hotmail.it](mailto:africheorienti@hotmail.it)

Sito web [www.comune.bologna.it/iperbole/africheorienti](http://www.comune.bologna.it/iperbole/africheorienti) a cura di Fulvia Tinti, Fabio Vescov

Progetto grafico e impaginazione 3STUDIO - Rep. San Marino

DOSSIER

GIOVANI IN AFRICA. PROSPETTIVE ANTROPOLOGICHE

a cura di Carlo Capello e Cristiano Lanzano

- Giovani in Africa: prospettive antropologiche. Un'introduzione  
*Carlo Capello, Cristiano Lanzano* ..... pag. 5
- Dall'iniziazione all'educazione. Giovani sudafricani  
verso l'epoca della libertà  
*Alex Vailati* ..... pag. 15
- "J'ai la vision": storie di modernità fra matrimonio e *minerval*  
*Ilaria Buscaglia* ..... pag. 27
- La parentela come gabbia? Dominio generazionale  
e contestazione nel *bwiti* fang del Gabon  
*Javier González Díez* ..... pag. 38
- "Modelli di" e "modelli per" i giovani. Pentecostalismo,  
*self-control* e relazioni generazionali in Uganda  
*Alessandro Gusman* ..... pag. 50
- Developing their Self*. Percorsi di ascesa sociale dei giovani  
in Ghana, tra militanza politica e impegno nello sviluppo  
*Umberto Pellecchia* ..... pag. 62
- Musica, stile e sesso a Dakar. Identità generazionali  
e di genere nel rap senegalese  
*Cristiano Lanzano* ..... pag. 72

Ripensare la gioventù tunisina dopo la rivoluzione. *Agency*,  
attivismo e partecipazione femminile attraverso i New Media  
*Fedora Gasparetti* ..... pag. 86

Giovani in movimento. Soggettività e aspirazioni globali  
a Sud del Mediterraneo  
*Francesco Vacchiano* ..... pag. 98

CRONACHE

Le elezioni angolane: Un cambio di rotta nelle politiche dell'MPLA?  
*Davide Tramontano* ..... pag. 111

Le infinite ribellioni nell'Est del Congo  
*Luca Jourdan* ..... pag. 117

RICERCHE

Militarismo, nazionalismo e matrimonio: un ritratto privato  
delle cinque mogli di Idi Amin  
*Alicia C. Decker* ..... pag. 124

Il conflitto senza fine. Il programma Disarmament, Demobilization,  
Reintegration (DDR) nella Repubblica Democratica del Congo,  
tra *State-failure* e guerra di saccheggio: un reale strumento  
di implementazione della pace?  
*Teodoro Aniceto* ..... pag. 139

Le donne, la terra e le leggi in Kenya: l'utilità della promozione  
del diritto all'alimentazione per lo sviluppo  
*Tania Abbate* ..... pag. 157

Povertà energetica e politiche rurali in Burkina Faso:  
il caso della *jatropha curcas*  
*Fabio De Menna, Matteo Vittuari, Andrea Segrè* ..... pag. 174

## Giovani in movimento. Soggettività e aspirazioni globali a Sud del Mediterraneo

Francesco Vacchiano

98

### Giovani a Sud

"Pere" è il soprannome che Muhsin si è dato quando lavorava presso "Atento", il call center della compagnia spagnola "Telefónica", delocalizzato a Tangeri. Agli operatori viene chiesto di regola di assumere un nome "spagnolo" con cui presentarsi al momento della chiamata dei clienti. Muhsin ne ha scelto uno catalano: pur non essendo mai stato in Spagna, nutre da anni una vibrante passione per la Catalogna, parlando la lingua (oltre al castigliano) quasi senza inflessione. Alcuni ragazzi studiano le lingue europee per prepararsi all'emigrazione, ma "Pere" non vuole emigrare. Forse ci ha pensato negli anni passati, ma poi nella sua città è successa una cosa nuova e insolita. In seguito alla rivolte scoppiate nel mondo arabo all'inizio del 2011, si costituiva in Marocco un movimento politico trasversale, animato prevalentemente da giovani progressisti, ma partecipato da persone di varia estrazione e integrato anche da gruppi di matrice islamista. Il movimento prendeva il nome di "*Harakāt 20 Febrāir*" ("Movimento 20 Febbraio"), dalla data della prima manifestazione, che vedeva la partecipazione di circa 100.000 persone in tutto il Paese. Visto il grande successo dell'iniziativa, il "movimento"

Dossier

annunciava una seconda grande dimostrazione per il 15 marzo, per la quale si prevedeva un'adesione ancor più massiccia. I "giovani" chiedevano più democrazia, attraverso la fine del "Governo del re", l'elezione di un'assemblea costituente, ma anche la fine della corruzione, più lavoro per i giovani e migliori condizioni di accesso alla salute e ai servizi in generale.

A differenza degli altri presidenti arabi, che finivano per scatenare una rivolta inarrestabile come reazione alla violenta repressione, il re del Marocco si presentava in televisione il 9 di marzo, annunciando una riforma della costituzione in chiave democratica. Durante il discorso, Mohammed VI non nominava mai i manifestanti, ma sfruttava l'occasione di un già programmato quanto dibattuto piano di decentralizzazione per promettere alcuni cambiamenti nel funzionamento dello Stato (López García 2012). La redazione di una bozza costituzionale era affidata a una "commissione di saggi", a cui venivano concessi cento giorni di tempo per presentare una proposta. Quest'ultima, debitamente emendata dal sovrano, sarebbe stata sottoposta a referendum popolare il 1° luglio.

Il Movimento 20 Febbraio e alcuni partiti di sinistra reagivano all'iniziativa del monarca rivendicando un'Assemblea Costituente eletta e rinnovando le scadenze di lotta, anche se il loro impatto risultava indubbiamente ridimensionato.

In questo quadro sociale rinnovato, Muhsin partecipa con assiduità alle riunioni di coordinamento, alle iniziative di discussione, alle manifestazioni che si susseguono con cadenza quasi settimanale durante tutta la primavera, nutrendo una militanza che gli offre una prospettiva di appartenenza e protagonismo. Molti giovani come lui organizzano per la prima volta marce di protesta, sopportando le cariche della polizia, prendendo la parola pubblicamente per chiedere la fine della corruzione, una migliore redistribuzione delle risorse, la fine del "Governo del re". I più audaci si spingono a chiedere la fine della Monarchia "di diritto divino" e qualcuno si azzarda persino a pronunciare la parola "Repubblica".

I "giovani del 20 Febbraio" scambiano messaggi, materiali e idee con compagni tunisini ed egiziani, libici e siriani, ma anche con gli *indignados* spagnoli del 15M e con i giovani del movimento americano *Occupy*. La loro azione è locale, ma i contatti internazionali favoriscono il collegamento fra le ambizioni della gioventù marocchina progressista e le istanze più ampie di rinnovamento politico e economico su scala planetaria, dando voce a una rivendicazione di cittadinanza globale.

Il tutto non può passare inosservato: Muhsin viene più volte avvicinato da agenti della DST, "dipartimento di sicurezza del territorio": viene ripetutamente fermato per strada, perquisito, minacciato di sanzioni, portato in commissariato. La polizia minaccia la sua famiglia e, in un'occasione, irrompe in casa durante la notte per prelevarlo.

La presentazione della costituzione, nel giugno 2011, non fa che confermare le ragioni dei manifestanti: pur affermando la supremazia delle convenzioni internazionali sottoscritte dal Marocco, l'uguaglianza dei diritti civili fra uomini e donne, l'allargamen-

99

to delle competenze di Primo Ministro e parlamento, e nonostante l'eliminazione del riferimento alla natura sacra del Sovrano, l'impianto della costituzione non modifica in modo sostanziale la base esecutiva della monarchia marocchina, che permane al centro dell'architettura istituzionale del Paese: il re governa dirigendo il consiglio dei ministri, controllando le istanze religiose, definendo le priorità in termini legislativi e presiedendo la magistratura.

Muhsin resta comunque attivo nel movimento, anche dopo la ratifica referendaria della costituzione e dopo le elezioni di novembre 2011, che vedono la vittoria del partito islamista Al-'Adl wa Al-Tanmiya ("Giustizia e Sviluppo") e la nomina - secondo quanto previsto proprio dalla nuova costituzione - del suo segretario Abdelilah Benkirane alla carica di primo ministro. "Pere" è deluso dal risultato elettorale e sicuro che gli islamisti si concentreranno solo su questioni di costume, lasciando il Paese nell'immobilismo e nella corruzione che lo contraddistinguono. Considera l'operazione costituzionale del re «l'ennesimo *maquillage* istituzionale», ma non si sente demotivato rispetto alla partecipazione politica: il "Movimento" gli ha offerto una prospettiva in cui identificarsi, una possibilità di impegno e di partecipazione, una ragione di autostima, anche se il cambiamento è ancora lontano.

Yüsef lavorava a Djerba come cameriere durante la stagione estiva. Dai clienti italiani si faceva chiamare "Giuseppe" (il corrispettivo del suo nome, in italiano), per rompere il ghiaccio e recuperare qualche soldo con le mance. Ora è il nome che usa per presentarsi, in un italiano corretto, nei vari centri di accoglienza messi in piedi in Italia per la chiamata "Emergenza Nord Africa".<sup>2</sup> Yüsef è originario dell'entroterra di Gabès, dove il padre possiede un pezzo di terra che coltiva con l'aiuto di due fratelli disoccupati. Yüsef ha frequentato la scuola superiore, che ha poi abbandonato "per andare a lavorare". Durante l'inverno seguiva un cugino elettricista, che aiutava in lavori saltuari nella sua regione, mentre in estate si spostava a lavorare a Djerba, ogni anno in un locale differente. Lavorava per circa 3 mesi, per un salario di 200 dinari al mese (100 euro), che integrava con le mance dei turisti.

Nei giorni che seguivano al 17 dicembre,<sup>3</sup> apprendeva da amici che al Sud, non lontano dalla sua città, la gente stava manifestando, anche se la stampa non forniva notizie precise in merito. La coscienza dei fatti in corso restava nebulosa, tranne per alcuni conoscenti, che sembravano essere meglio informati grazie a internet. Ciononostante, quando il sindacato aveva organizzato la prima marcia nella sua città, Yüsef vi aveva preso parte con entusiasmo: «troppa gente ricca attaccata al potere, troppi giovani senza lavoro, troppi problemi». Yüsef condivideva con i nuovi amici il disgusto per la famiglia del presidente, appropriatasi del Paese ed emblema del «potere mafioso», e con essi sfidava la polizia nei cortei. Le parole d'ordine, quelle rese ormai famose dalla stampa internazionale: «Ben Ali *dégagé*», «*game over*», «democrazia», «*hurriya*» (libertà). Yüsef ricorda bene i 3 discorsi di Ben Ali, tutti inappropriati, tutti fuori tempo e indicativi di un'incolmabile distanza dal sentire collettivo: il 28 dicembre, quando chiama-

va i manifestanti "estremisti e agitatori"; il 10 gennaio, quando, parlando in dialetto tunisino, prometteva 300.000 posti di lavoro mentre le università venivano chiuse e gli attivisti arrestati; il 13 gennaio, quando - improbabile emulo di De Gaulle a Algeri - pronunciava «*fehmentkum*» ("vi ho capiti"), promettendo di non ricandidarsi nel 2014. Il 14 gennaio, dopo l'ennesima giornata di scontri, stretto fra la pressione della piazza e le manovre di palazzo, Zine el Abidine Ben Ali lasciava il Paese in mano a un Governo provvisorio, non prima di aver dichiarato lo stato di emergenza. Seguivano giorni di scontri, in cui gruppi appartenenti alle forze di sicurezza si davano a saccheggi e a violenze contro la popolazione, con il probabile intento di giustificare un colpo di Stato (il capo delle forze di sicurezza presidenziali, Ali Seriati, veniva arrestato 2 giorni dopo). Gruppi spontanei di giovani si organizzavano in tutto il Paese per difendere i loro quartieri dalle incursioni, ma Yüsef non partecipava a queste iniziative: con alcuni amici, aveva iniziato a discutere di una nuova possibilità.

Gli accordi del dicembre 2003 e del gennaio 2009 fra Italia e Tunisia avevano previsto un progressivo rafforzamento della collaborazione fra i due Paesi nel contrasto della migrazione "irregolare": a fronte di un importante contributo italiano in termini di cooperazione, la Tunisia si era impegnata a intraprendere un costante e intenso pattugliamento delle coste e a riaccogliere i "clandestini" rimpatriati. Con la crisi politica innescata dalla rivolta popolare, le direttive interne erano state di fatto sospese e le attività di pattugliamento interrotte. Già verso la fine del mese di gennaio si erano registrati sbarchi di cittadini tunisini sulle coste italiane, ma l'importanza del fenomeno era apparsa evidente l'11 febbraio del 2011, quando, nel giro di poche ore, circa 1.400 migranti tunisini erano sbarcati sull'isola di Lampedusa.

Molti amici di Yüsef stavano partendo o si preparavano a farlo: nel quartiere si viveva quasi una frenesia per la possibilità di un viaggio considerato in precedenza troppo costoso e pieno di rischi. Yüsef non era estraneo a questo fermento. «Non c'è niente in Tunisia. Quando trovi lavoro è per qualche mese, e ti pagano una miseria. Passi dal caffè al bar... ecco il programma. Ci sono molti problemi da noi... Come fai a sposarti senza un lavoro? Avere una casa, una famiglia, una macchina... *le cose di oggi*. E poi anche se lavori, è solo per mangiare: non un bel vestito, non una macchina, le scarpe, un telefono, come qui da voi». Ci pensava tutti i giorni, ma non diceva nulla in casa. Finché un giorno un amico lo aveva invitato a partire, il pomeriggio stesso, senza pensarci troppo. Era andato a Sfax, aveva pagato 700 dinari ed era partito, direzione Lampedusa. Yüsef, dice, voleva anche lui la sua possibilità. Voleva partire anche solo «per comprendere, per vedere». Ora pensa di attendere un po', di provare a cercare un lavoro e poi tentare eventualmente in Francia. In Tunisia potrebbe dover rientrare tra qualche mese, con la scadenza del suo permesso per "motivi umanitari", ma intanto pratica il suo italiano e viaggia, visitando gli amici sparsi per il Nord Italia e godendosi la sua nuova, improvvisata, libertà.

Moahsin e Yüsef, "Pere" e "Giuseppe": due giovani e due storie parallele, con aspetti

straordinariamente simili e con vicende così emblematiche da apparire quasi metaforiche. Da un lato fanno parte di quel "popolo" – in arabo *sha'b* – che la storia post-coloniale dei loro Paesi ha dapprima esaltato e poi, progressivamente, messo ai margini; dall'altro rappresentano due figure che inciampano quasi casualmente in una storia più grande, a cui partecipano e in cui trovano, in forme differenti, uno spazio di proiezione. Da un lato il "popolo", a cui appartengono, è una voce storicamente espropriata e silenziata ("massa", lo definiscono spesso i commentatori); dall'altro è il soggetto di una presa di parola collettiva che rivendica uno spazio di "volontà" e "desiderio": *Ash-sha'b yu'ūd ysqat al-nidhām* – "il popolo vuole la fine del regime" – è lo slogan che dalle pianure dell'interno tunisino prima e dall'Avenue Bourguiba poi rimbalza sulle piazze arabe sintetizzando l'idea di una rivendicazione di "presenza". Un popolo che è fatto per lo più di giovani, non solo per motivi demografici, ma poiché, in quanto giovani, essi costituiscono i soggetti più propriamente adatti a incarnare – incorporare – le contraddizioni del presente contemporaneo. Del resto non è proprio la parola "giovani" (*shabāb*) quella che contraddistingue per antonomasia gli insorti in quasi tutti i contesti della chiamata "primavera araba"?

Il "popolo" e i "giovani" si esprimono spesso con voci al loro interno dissonanti, ma in occasione di eventi particolari riescono a ritrovarsi per rivendicare aspirazioni comuni. Le aspirazioni di Muhsin e di Yūsef sono accomunate da un linguaggio condiviso e da una serie di "luoghi" che illuminano sulla loro condizione e sul loro modo di costruire il proprio rapporto con il mondo: entrambi formulano un discorso critico sul loro Paese e sulla loro società; entrambi utilizzano concetti quali giustizia e democrazia per definire il mondo che vorrebbero; entrambi vedono nel benessere materiale un imprescindibile indicatore di successo; entrambi costruiscono il loro rapporto con il locale appoggiandosi a un "altrove" reale e immaginato. Muhsin e Yūsef sono "soggetti globali", i cui discorsi e le cui aspirazioni risuonano con un'etica delle relazioni e delle sensibilità di impronta tipicamente contemporanea: i loro valori e le loro aspirazioni sono profondamente orientati al mondo, osservato attraverso uno sguardo curioso, di fatto, già "costruito" all'interno di un "orizzonte globale" di significati (Graw, Schielke in corso di pubblicazione) del quale essi stessi partecipano; la loro comune sofferenza nasce da una posizione "difettiva" in un mondo di possibilità virtualmente aperte, ma concretamente precluse; le loro motivazioni prendono forma nella contraddizione stridente fra desideri al tempo prescritti e proscritti.

#### Il Maghreb fra colonia e post-colonia, o le promesse tradite della modernità

In Marocco il 30 marzo del 2012 si è ricordato, in modo piuttosto dimesso, il centenario del Trattato di Fez, l'atto che sancisce l'avvio del protettorato francese sul Paese. La messa sotto tutela del Regno, strappata con la forza al Sultano Mawlāy 'Abd al-Hāfid, veniva costruita in buona parte come riadattamento dell'esperienza del protettorato sulla Tunisia, i cui termini erano stati definiti nel trattato del Bardo del 1881 e nei suoi

successivi riadattamenti. In entrambi i casi, potremmo dire che è proprio la voglia di "modernità", attraverso il rinnovamento istituzionale e tecnologico dei due Paesi, a essere sfruttata a fini coloniali. Il processo iniziava di fatto fuori dal Maghreb, nelle *tanzimāt* ("riforme") ottomane e in un Egitto animato dal desiderio di mettersi al passo con le istituzioni e le tecnologie (civili e militari) delle potenze europee. Le trasformazioni infrastrutturali richiedevano finanziamenti ingenti, i quali, messi a disposizione da banche francesi e inglesi, provocavano un indebitamento crescente. La bancarotta del 1869 in Tunisia e del 1876 in Egitto apriva la strada all'ingresso dei commissari europei e dei militari, che imponevano i trattati di capitolazione.

Sebbene con un ritardo di qualche anno, in Marocco prendeva forma un processo analogo: la pressione europea – commerciale, politica e militare – per l'apertura dei mercati interni alle importazioni, combinata con l'indebitamento conseguente al tentativo di modernizzazione infrastrutturale, produceva una progressiva erosione delle forme tradizionali di gestione, che favoriva l'indebitamento e il controllo esterno sull'economia. La combinazione di pressione diplomatica e uso della forza costringeva infine il sultano ad accettare le condizioni del Protettorato francese (Burke 1976). Il processo era stato d'altra parte ben più brutale in Algeria, dove già dal 1830 la Francia deteneva il dominio coloniale diretto di un territorio controllato in buona parte dall'esercito (Ageron 1983; Stora 2004).

Si tratta di eventi che rappresentano una successione di ripetute discontinuità nel divenire storico del Maghreb contemporaneo, condizionando il processo di costruzione di una "modernità locale", ovvero di una forma plausibile di continuità fra tradizione e trasformazione sociale. La nota fascinazione, agli esordi del ventesimo secolo, del giovane sultano Mawlāy 'Abd al-'Azīz per gli oggetti più stravaganti della tecnologia europea è forse uno degli esempi più emblematici, quasi una metafora, di come si va costruendo il processo di subordinazione.<sup>4</sup>

Mawlāy 'Abd al-'Azīz, che, pur intronizzato anni prima, inizia fattivamente a regnare nel 1900, è l'emblematico sovrano di un tempo controverso, che, come sottolinea a più riprese Burke, si trova a governare tensioni e pressioni di difficilissima gestione. La sua figura è interessante per le coincidenze di tempi e di modi: l'inaugurazione di un nuovo secolo, dominato dalle macchine e da una novità di sentimenti ed esperienze materiali, e al contempo la fascinazione per questa nuova mentalità, che tuttavia va a braccetto con un insidiosissimo potere di assimilazione e di conquista. È come se Mawlāy 'Abd al-'Azīz non potesse fare propria questa mentalità "moderna", senza di fatto evitare un assoggettamento definitivo del Paese, sorta di paradosso storico che sembra essersi riprodotto altrove. La riforma nel Marocco "moderno", ammesso che fosse pensabile come mandato del vertice, non poteva essere un'operazione neutra, priva di conseguenze. Come dire che la modernizzazione, proprio poiché non è solo evento sociale ma anche progetto politico, non poteva operarsi senza produrre resistenze e asservimenti e senza generare processi di destrutturazione e, alla fine, "vite di scarto".

Il cambiamento, imposto dal contatto forzato con un'alterità egemone in condizioni di svantaggio sistematico, impedisce l'appropriazione dell'esperienza materiale e morale della modernità attraverso il suo inserimento in una continuità coerente, o quanto meno plausibile. Il tempo cambia di passo, e le trasformazioni si susseguono con un ritmo non assimilabile, se non attraverso la logica dell'inferiorità e del ritardo. Con la nuova centralità della città, si avvia il processo di urbanizzazione, ma in un contesto di dispersione e di segregazione spaziale: la città coloniale, nella sua razionalità importata, non prevede un ruolo per i nuovi inurbati, che trovano posto in spazi periferici o abbandonati (Abu-Lughod 1981). Le costruzioni replicano i modelli rurali, integrando progressivamente i materiali di risulta della nuova società proto-industriale (lamiere, pneumatici, cartoni, ecc.) e la *bidonville* - termine coniato per descrivere l'insediamento prevalente a Casablanca negli anni '20 del '900 (Adam 1968; Rachik 1995) - si diffonde come modello abitativo periferico e "interstiziale". I nuovi arrivi e il rapido incremento demografico provocheranno un allargamento e una saturazione progressiva di questi spazi (Rivet 2002), cosa che spiega la loro sopravvivenza ai programmi di riabilitazione urbana tentati in seguito.

Con l'accesso all'Indipendenza, le contraddizioni principali permangono inalterate. Alla trasformazione degli scenari sociali e delle aspettative collettive, non corrisponde un sistema capace di garantire un accesso generalizzato al benessere intravisto e promesso. Già dopo pochi anni, la "luna di miele" con le élite che avevano guidato il movimento anticoloniale mostrava segni di cedimento (Vermeren 2002; Stora 2000; Abbassi 2005). La crescita dei tassi di disoccupazione contrastava con l'aumento del peso del mercato e con la progressione del consumo massificato come misura delle aspettative collettive. In Marocco la scuola si trasformava progressivamente in uno strumento di riproduzione delle gerarchie di classe (Mijares, López García 2005), mentre in Tunisia si acutizzava la frattura fra una nuova classe media urbana e la popolazione delle periferie e delle aree rurali dell'interno. In Algeria, i programmi per "l'industria industrializzante" producevano una proletarianizzazione della forza lavoro e un'urbanizzazione crescente della società, ma in una condizione infrastrutturale carente e in un tessuto produttivo che non riusciva a riassorbire l'importante crescita demografica (Stora 2000).

Il ventesimo secolo in Marocco si era aperto con la figura tragica di Mawlāy 'Abd al-'Aziz e l'inarrestabile scivolamento del Paese verso il Protettorato. Si chiude con la scomparsa di Hassan II, il 23 luglio 1999, che rappresenta la fine di un periodo storico in cui l'idea di post-colonialismo poteva ancora costituire un alibi alla crescente voglia di cambiamento. Non a caso l'ascesa al trono di Mohammed VI alimentava in Marocco aspettative trasversali di trasformazione e miglioramento, dimostrate dagli attributi di "*roi modernisateur*" e "*roi des pauvres*" con cui il giovane monarca veniva qualificato dai suoi sudditi nei primi mesi del nuovo Regno.

Se il presidente tunisino Ben Ali non aveva potuto godere di tali auspici è perché il "colpo di Stato medico", compiuto nel novembre del 1987 da questo grigio ex funzionario

del ministero degli Interni, non aveva fatto che trasmettere un'idea di triste continuità, al limite con una caduta di stile, con il "padre della patria" Bourguiba, e soprattutto con i suoi ultimi anni di immobilismo politico e distanza dal popolo. La storia della predazione personale operata da Ben Ali e dalla sua famiglia a scapito delle risorse del Paese è ben nota, essendo uno degli elementi a partire dai quali lo sdegno e la rabbia dei cittadini tunisini si è trasformato nella rivolta simbolo dei giovani del mondo arabo (Nair 2011; Meddeb 2011).

Seppur con le dovute importanti differenze, Mohammed VI e Ben Ali sono, ancora una volta, prodotti e interpreti emblematici del loro tempo: un tempo segnato dai dettami dell'accumulazione flessibile e del capitalismo globale, che hanno aperto le vie di una progressiva "privatizzazione dello Stato" a loro favore (Hibou 2006a; Laurent, Graciet 2012). Entrambi hanno goduto dell'appoggio europeo (e "occidentale" in generale) in virtù del loro ruolo nella repressione dell'islam politico e della dissidenza interna ed entrambi hanno saputo approfittare della loro influenza per promuovere la propria posizione dominante - e a volte esclusiva - negli scenari economici dei loro Paesi (Hibou 2006b; Vermeren 2009).

I giovani tunisini hanno rotto il silenzio grazie all'identificazione collettiva con il dramma di Mohammed Bouazizi, dimostrando che la "servitù volontaria" si regge principalmente sul senso di inutilità e di assenza di prospettive che i regimi autoritari - di stampo democratico o plebiscitario - producono, non solo attraverso la repressione. In Algeria, al contrario, il ricordo ancora vivido della guerra civile degli anni '90 ha frenato le rivendicazioni sociali, a cui lo Stato ha risposto con un misto di repressione poliziesca e compensazioni economiche per favorire le classi svantaggiate. In Marocco la Monarchia ha saputo ricostruire intorno a sé quel consenso che l'onda del disagio popolare stava iniziando a far vacillare. Ciononostante, le iniziative del re hanno solo temporaneamente occultato le contraddizioni di fondo, e non è improbabile che, non affrontate, esse tornino a manifestarsi in un prossimo futuro (López García 2012).

#### Le cose di base

«Qui in Marocco non c'è nulla da fare, giri a vuoto tutto il giorno o guardi passare le persone... La vita non è questo (...). La vita è poter lavorare, per fare le cose normali, una vita normale: fare una famiglia, viaggiare, avere le "cose di base" (*hajāt āsāsiyya*): dei vestiti buoni, vedere gli amici, invitare una ragazza (...). C'è bisogno di soldi per fare queste cose, e qui non ci sono».<sup>5</sup>

«Da noi c'è una parola che si usa, si chiama *hittiste*, vuole dire quelli che stanno vicino al muro tutto il giorno, *hit*, in arabo. Capisci? Quelli che non fanno niente! Ecco, noi siamo tutti *hittistes* in Algeria... A Orano, la mia città, non sappiamo proprio cosa fare (...). Non so come spiegare... voglio vivere bene, con le cose normali... Non solo mangiare e dormire. Ti fa girare la testa questo».<sup>6</sup>

Riprendiamo per un momento le parole di Yūsef: «Non c'è niente in Tunisia. Quando

trovi lavoro è per qualche mese, e ti pagano una miseria. Passi dal caffè al bar... ecco il programma. Ci sono molti problemi da noi... Come fai a sposarti senza un lavoro? Avere una casa, una famiglia, una macchina... le cose di oggi. E poi anche se lavori, è solo per mangiare: non un bel vestito, non una macchina, le scarpe, un telefono, come qui da voi».

Le "cose di base", "le cose normali" (*āsāsīyya*, ovvero "basiche", "essenziali", "elementari"), e "una vita normale" (*ma'īsha 'adiyya*), sono definizioni ricorrenti per parlare di un desiderio di normalità in un mondo di accumulazione, in cui gli oggetti rappresentano molto di più del loro valore d'uso. La loro capacità di "conforto" (Miller 2008) va al di là della loro materialità in quanto prodotti, ma si lega a una profonda simbologia della modernità. Una simbologia costruita su modelli egemonici di larga scala, che accompagnano un modo di essere-nel-mondo, uno "stile di vita globale", fatto di tempo libero, svago, realizzazione di sé, riconoscimento sociale, senso di utilità e crescita personale. Al di là delle loro componenti strumentali, le "cose normali" rappresentano quel mondo "moderno" che, come ha sottolineato con eloquente efficacia lo psicanalista tunisino Fethi Benslama, produce e si fonda sul «desiderio di essere altro» (Benslama 2004).

Il consumo è in questo senso una forma contemporanea specifica di partecipare al mondo e ai suoi flussi, di addomesticare l'alterità, di sentirsi «a tempo» (Bayart 2007), di condividere il movimento delle cose attraverso il proprio "desiderare".<sup>7</sup> In questo contesto, lo straniamento provocato dall'immagine dell'emigrante in visita – sovraordinata, artificiale, ma, come ho tentato di dimostrare altrove, soggettivamente pertinente (Taliani, Vacchiano 2006) – è dovuto alla trasformazione radicale che induce nel senso del tempo (nella sua direzione e velocità) e nella gerarchia delle possibilità.

La realizzazione di sé, il senso di utilità personale, la differenziazione rispetto ai propri padri – tanto celebrati nelle retoriche pubbliche quanto riconosciuti in privato nella loro quotidianità di "spossessati" e vinti (Vacchiano 2010) – diventano i rappresentanti affettivi e relazionali di quel cambiamento storico che rende ormai impossibile essere semplicemente uguali a se stessi.

I giovani del Maghreb di oggi, che siano maschi o femmine, nascono e crescono con una "coscienza del mondo" aperta, maturando aspettative che sono già profondamente legate a una soggettività globale. Si tratta di attese che non sono necessariamente in contrasto con le tradizioni discorsive locali: l'islam popolare, le definizioni egemoniche della monarchia, le credenze tradizionali in generale, costituiscono dei modelli esplicativi della realtà che interagiscono con i paradigmi della modernità dando origine a forme ibride. I giovani si trovano spesso impegnati in questo complesso accomodamento, nel tentativo di dar forma coerente a un mondo in cui ciò che è locale e ciò che è globale si avvicina e si confonde. Il loro compito assomiglia a volte a un impegnativo "bricolage",<sup>8</sup> in cui la costruzione di senso rappresenta un investimento collettivo significativo.

La mobilità riassume la complessità di questi temi in modo sintetico, rappresentando al

contempo movimento fisico, costruzione di sé, accelerazione del tempo e trasformazione sociale. È su di essa – e nelle sue modalità trasfigurate attraverso la comunicazione, come illustra il caso di Pere/Muhsin – che si costruiscono le forme motivazionalmente più efficaci e strutturanti del desiderio. Del resto è proprio sul confine delimitato dall'accesso alla mobilità che si definisce una delle più significative "linee del potere" contemporanee. Come ricordava a proposito Bauman: «la mobilità assurge al rango più elevato tra i valori che danno prestigio e la stessa libertà di movimento, da sempre una merce scarsa e distribuita in maniera ineguale, diventa rapidamente il principale fattore di stratificazione sociale dei nostri tempi» (Bauman 2007: 4).

L'accesso alla mobilità differenzia e discrimina le possibilità di godere dei diritti di una cittadinanza propriamente globale (Rygiel 2010). Il cosmopolitismo e la libertà di movimento degli stranieri e delle classi egemoni contrasta e stride di fronte alla sensazione di confinamento che i giovani delle classi popolari sperimentano ogni giorno (e restituiscono attraverso categorie come *malal*, "noia"; *faragh*, "vuoto"; *qnat*, "disperazione" e "isolamento"; *hogra*, "disprezzo" e "umiliazione"; e attraverso l'onnipresente espressione *makayn maddir*: "non c'è nulla da fare"). In questo senso, la nuova disciplina europea delle frontiere, con le sue molteplici iniziative di securizzazione del confine e illegalizzazione della mobilità, concorre a riprodurre quei meccanismi di cristallizzazione sociale, impedendo di investire in un'alternativa plausibile. Di fronte all'assenza di prospettive, in patria o fuori, molti giovani si chiedono semplicemente «che dovremmo fare?».

È in questo contesto di sensibilità, valori, aspettative e visioni che matura e prende corpo da un lato la sensazione – peraltro assai giustificata – di essere "reclusi" (Capello 2008), e dall'altro l'idea di un "altrove" compensatorio verso il quale il soggetto si proietta immaginando il proprio successo in termini di riconoscimento. Il presente ne viene progressivamente investito e la contrastata ricerca di senso vi trova un segno: il *khārij* (l'estero, il fuori, l'esterno e lo straniero) è il solo luogo dove la vita meriti di essere vissuta.

Se i giovani delle città magrebine sono dunque da un lato "costruiti" come soggetti storici moderni e globali, dall'altro la loro esperienza è segnata da una ferita fondamentale, determinata dalla loro condizione di "partecipazione per sottrazione". James Ferguson utilizza il termine "*abjection*" ("umiliazione", "avvilimento", "degrado") per riferirsi alla combinazione fra la rappresentazione di un mondo globale "di prima classe" e la consapevolezza (crescente) dell'esclusione da esso (Ferguson 2006). La disponibilità a "partire a qualunque costo" – un'attitudine che molti giovani del Maghreb oggi condividono con coetanei di numerosi contesti – è dunque l'espressione di una motivazione che si costruisce nella combinazione fra frustrazione e desiderio. Essa esprime l'aspettativa di una rottura dei limiti imposti e di appartenere a un mondo globale, in cui "essere cittadino" è poter fruire di nuove, molteplici, forme di dipendenza.

**Conclusioni: partire, ancora**

La Tunisia dell'autunno 2012 è un Paese politicamente diviso, in cui islamisti e laici, pur se parzialmente alleati nella "troika" tripartita che governa, si confrontano, spesso anche in piazza, su due modelli opposti di società. Dopo il silenzio della repressione e il consenso plebiscitario imposto da Ben Ali, è un segnale di vitalità democratica, anche se le preoccupazioni per la crisi economica e per la violenza, che esplose occasionalmente con morti e feriti, generano sconcerto e qualche nostalgia. Di fatto è in crescita il consenso intorno al nuovo partito *Nida Tounes*, che sta raccogliendo l'adesione di nuovi e vecchi notabili e che esprime posizioni di tipo conservatore. I giovani che si erano impegnati nella costruzione di un Paese nuovo sono delusi e demotivati, mentre i quartieri popolari e le popolazioni dell'interno dimenticato sono nuovamente in fermento. Il desiderio di partire è più forte che mai.

In Marocco il Movimento 20 Febbraio resiste, pur trovandosi sempre più isolato. Il nuovo Governo islamista ha margini di autonomia assai ristretti e non mancano le dimostrazioni di incompetenza e improvvisazione. Il re è l'instancabile imprenditore del Paese: in ogni sua nuova iniziativa mirata a creare sviluppo e lavoro si intravede uno spazio per le società controllate dalle *holding* reali. Non lontano da Tangeri, vicino al nuovo porto commerciale di Tanger-Med, gruppi di giovani si muovono lungo la recinzione, cercando un passaggio verso i camion in sosta, in attesa di imbarcare verso l'Europa.

Anche se le notizie di crisi in Europa, e i molti emigranti ritornati, hanno disseminato una maggior consapevolezza delle difficoltà, l'esperienza del viaggio "a qualunque costo" resta un'opzione desiderabile, un'occasione per giocarsi un'opportunità, per scommettere su un futuro che, per molti, non può essere peggiore del presente. L'esercizio del "diritto di fuga" (Mezzadra 2001) è ancora una risorsa plausibile per reclamare, a livello individuale, ciò che pare impossibile ottenere collettivamente.

Francesco Vacchiano è Ricercatore presso la United Nations University-Barcellona (UNU-Barcelona) e Ricercatore associato CRIA (Centro em Rede de Investigação em Antropologia) presso l'Instituto Superior de Ciências do Trabalho e da Empresa-Instituto Universitário de Lisboa (ISCTE-IUL), Lisbona

**NOTE:**

1 - Trascrivo le parole in arabo in forma semplificata, inserendo indicazioni sulle vocali lunghe (trascritte come *ā, ī, y* e *w*), e trascrivendo la lettera araba 'ayn con un apostrofo rovesciato ('). mentre il dittongo (gh) rappresenta la lettera araba ghayn (come in Maghreb). I nomi geografici sono riportati secondo la trascrizione comune locale.

2 - Tra febbraio e aprile 2011, dopo la fuga del presidente Ben Ali e con il venir meno degli abituali controlli da parte delle forze dell'ordine tunisine, circa 20.000 persone, tra cui 7.000 minorenni, si imbarcavano per l'Italia con l'obiettivo di cercare un impiego o di raggiungere amici o familiari in altri Paesi europei (principalmente la Francia). In una visita a Tunisi del 4 aprile 2011, il Governo italiano otteneva dalle autorità tunisine il ripristino degli accordi di riammissione, con l'impegno dell'Italia a farsi carico di tutti i migranti sbarcati fino a quel giorno. Il programma di accoglienza del consistente numero di persone, alle quali si

aggiungevano progressivamente i profughi fuggiti o imbarcati a forza dalla Libia, veniva denominato "Emergenza umanitaria Nord Africa".

3 - Il 17 dicembre 2010 una prima manifestazione aveva luogo nella città di Sidi Bouzid, dopo che il ventiseienne Mohammed Bouazizi si era dato fuoco davanti al governatorato in seguito all'ennesima vessazione della polizia. Sarebbe morto il 4 gennaio del 2011 all'ospedale di Ben Arous, dove era stato trasferito per iniziativa dello stesso Ben Ali. L'immolazione di Bouazizi è considerato l'evento che ha dato l'avvio alla cosiddetta "rivoluzione dei gelsomini" in Tunisia e alla "Primavera - o rivolta - araba" in generale.

4 - Per una descrizione vedi Abu-Lughod (1981: 108-109).

5 - Amin, Casablanca, ottobre 2008

6 - Mohammed, di Orano, incontrato a Barcellona nel 2012.

7 - Il marketing, in questa linea, può essere considerato una delle più significative "tecnologie del sé" contemporanee. Non a caso il suo *target* preferenziale è costituito da giovani, per i quali esso performa immagini socialmente plausibili (Comaroff, Comaroff 2005). Si veda anche la riflessione di Bauman (2010).

8 - L'espressione è proposta da Bennani-Chraïbi (1998), ma si veda anche Bourquia, El Harras e Bensaïd (2000) e Bourquia (2010).

**Riferimenti bibliografici**

- Abbassi D. (2005), *Entre Bourguiba et Hannibal: Identité tunisienne et histoire depuis l'indépendance*, Karthala, Paris
- Abu-Lughod J.L. (1981), *Rabat, Urban Apartheid in Morocco*, Princeton University Press, Princeton
- Adam A. (1968), *Casablanca. Essai sur la transformation de la société marocaine au contact de l'Occident*, CNRS Editions, Paris
- Ageron C.R. (1983), *Histoire de l'Algérie contemporaine: 1830-1982*, Presses Universitaires de France, Paris
- Bauman Z. (2010), *Consumo, dunque sono*, Laterza, Roma-Bari
- Bauman Z. (2007), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari
- Bayart J.-F. (2007), *Global Subjects: A Political Critique of Globalization*, Polity, Cambridge
- Bennani-Chraïbi M. (1998), *Soumis et rebelles: Les jeunes au Maroc*, CNRS Editions, Paris
- Benslama F. (2004), *La psychanalyse à l'épreuve de l'Islam*, Flammarion, Paris
- Bourquia R. (2010), *Voleros y cambio social en Marruecos*, in «Quaderns de la Mediterrània», n. 13, pp. 235-244
- Bourquia R., M. El Harras, D. Bensaïd (2000), *Les jeunes et les valeurs religieuses*, Eddif, Casablanca
- Burke E. (1976), *Prelude to Protectorate in Morocco: Pre-Colonial Protest and Resistance, 1860-1912*, University of Chicago Press, Chicago
- Capello C. (2008), *Le prigionieri invisibili: etnografia multisituata della migrazione marocchina*, Franco Angeli, Milano
- Comaroff, J., J. Comaroff (2005), "Reflections on Youth, from the Past to the Postcolony", in A. Honwana, F. De Boeck (eds.), *Makers & Breakers. Children & Youth in Postcolonial Africa*, Currey, Africa World Press and Codesria; Oxford, Trenton and Dakar
- Ferguson J. (2006), *Global Shadows: Africa in the Neoliberal World Order*, Duke University Press, Durham and London
- Graw, K., S. Schielke (in corso di pubblicazione), *The Global Horizon: Migratory Expectations in Africa and Beyond*, Leuven University Press, Leuven
- Hibou B. (2006a), *Domination and Control in Tunisia: Economic Levers for the Exercise of Authoritarian Power*, in «Review of African Political Economy», vol. 33, n. 108
- Hibou B. (2006b), *La force de l'obéissance: économie politique de la répression en Tunisie*, La Découverte, Paris
- Laurent E., C. Graciet (2012), *Le Roi prédateur*, Editions du Seuil, Paris
- López García B. (2012), *Le Maroc et le printemps arabe dans un monde en plein changement*, IEMed and Euroмесco, Barcelone
- Meddeb A. (2011), *Printemps de Tunis: la métamorphose de l'histoire*, Cèrès éditions, Tunis
- Mezzadra S. (2001), *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, Verona
- Mijares L., B. López García (2005), "Educación y sociedad en Marruecos", in *Atlas de la inmigración marroquí en España*, Universidad Autónoma de Madrid, Madrid
- Miller D. (2008), *The Comfort of Things*, Polity, Cambridge
- Nair S. (2011), *La lección tunecina: Cómo la revolución de la Dignidad ha derrocado al poder mafioso*, Galaxia Gutenberg, Barcelona
- Rachik A. (1995), *Ville et pouvoirs au Maroc*, Afrique-Orient, Casablanca

- Rivet D. (2002), *Le Maghreb à l'épreuve de la colonisation*, Hachette, Paris
- Rygiel K. (2010), *Globalizing Citizenship*, UBC Press, Vancouver
- Stora B. (2000), *Histoire de l'Algérie depuis l'indépendance: 1962-1988*, La Découverte, Paris
- Stora B. (2004), *Histoire de l'Algérie coloniale*, La Découverte, Paris
- Taliani S., F. Vacchiano (2006), *Altri corpi: antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, Unicopli, Milano
- Vacchiano F. (2010), "Bash n'ataq l-walidîn ("to save my parents"). *Personal and Social Challenges of Moroccan Unaccompanied Children in Italy*", in J. Kanics, D. Senovilla Hernández, K. Touzenis (eds.), *Migrating Alone. Unaccompanied and Separated Children in Europe*, Unesco Publishing, Paris
- Vermeren P. (2002), *Histoire du Maroc depuis l'indépendance*, La Découverte, Paris
- Vermeren P. (2009), *Le Maroc de Mohammed VI: la transition inachevée*, La Découverte, Paris